

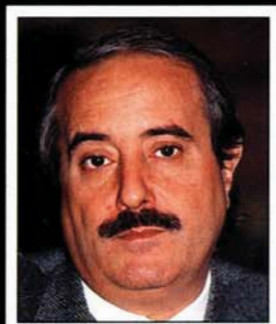
EPOCA

EDIZIONE STRAORDINARIA

30 pagine
di foto esclusive

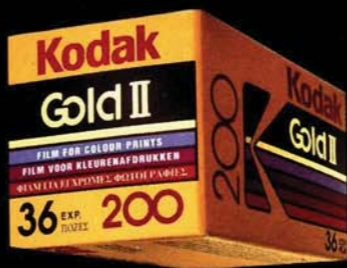
SETTIMANALE N. 2181 - 29-07-1992 - L. 3.000

E' GUERRA



ORA BASTA

**TUTTE LE FOTO
DI QUESTA RIVISTA
SONO ALLA TUA
PORTATA.
BASTA AVERE A
PORTATA DI MANO
LA NUOVA
KODAK GOLD II.**





De Pasquale/Carino

Palermo, via d'Amelio:
qui sono stati uccisi Paolo
Borsellino e la scorta.

La strage di Palermo

n. 2181 - 29 LUGLIO 1992 - ANNO XLIII

Sommario

COMMENTI

- 63 Storie d'Epoca**
di Sergio Zavoli
- 146 Noi e gli altri**
di Ersilio Tonini

RUBRICHE

- 36 Chiama Epoca**
a cura di Maurizio Costanzo e
Alberto Silvestri
- 85 Affari di famiglia**
di Rita dalla Chiesa
- 86 Solidarietà**
- 145 Lettere**

LE STORIE

- 4 Guerra alla Mafia: immagini, testimonianze e interrogativi dopo la strage di Palermo
- 28 Leoluca Orlando: la mia vita blindata, di *Pietro Calderoni*
- 32 Rosetta Cerminarana: chi è la supertestimone del delitto Aversa, di *Maria Grazia Cutuli*
- 44 Benvenuti bambini. L'Italia accoglie i piccoli profughi della Jugoslavia
- 46 Prigionieri dell'autostrada: code, lavori e ingorghi, di *Roberto Delera*
- 50 Marilyn Monroe: così hanno nascosto la verità sulla sua fine, di *Maria Giulia Minetti e Eve Arnold*
- 58 La sai l'ultima? Chi sono i barzellettieri del piccolo schermo, di *Giulia Cerasoli*
- 90 La tivù si aggrappa alle vecchie glorie, di *Giulia Cerasoli*
- 96 Ore 9 lezioni di sesso: intervista al ministro Rosa Russo Jervolino, di *Antonella Trentin*
- 104 Oscar Luigi Scalfaro: nuovo Presidente, nuovo stile, di *Maurizio Marchesi*
- 110 Bill Clinton: sarà il nuovo Kennedy?, di *Romano Giachetti*
- 115 Miriam, storia di una baby-mamma, di *Laura Gnocchi*
- 118 Radio Maria: Madonna che imbroglia, di *Raffaella Carretta*
- 122 Manie d'estate/1: il tempo dei ciucciotti, di *Fabio De Rossi*
- 124 Manie d'estate/2: Karaoke, cantare senza complessi, di *Aldo Dalla Vecchia*



Marilyn Monroe, pag. 50

direttore responsabile
ROBERTO BRIGLIA



L'ARTE DI RIDERE

132 Il Test
Scoprite se avete buon gusto

INSERTO



Barcellona:
si aprono
i Giochi
Olimpici
Sfide e
record dello
spettacolo
più bello

Publicazione settimanale registrata
presso il Tribunale di Milano il 14-10-55
n. 3845. Stampa: Officine Grafiche A.
Mondadori Editore, Verona.



Questo periodico è
iscritto alla FIEG
Federazione
Italiana Editori Giornali



Accertamento Diffusione
Stampa
Certificato n. 2093
del 13 dicembre 1991

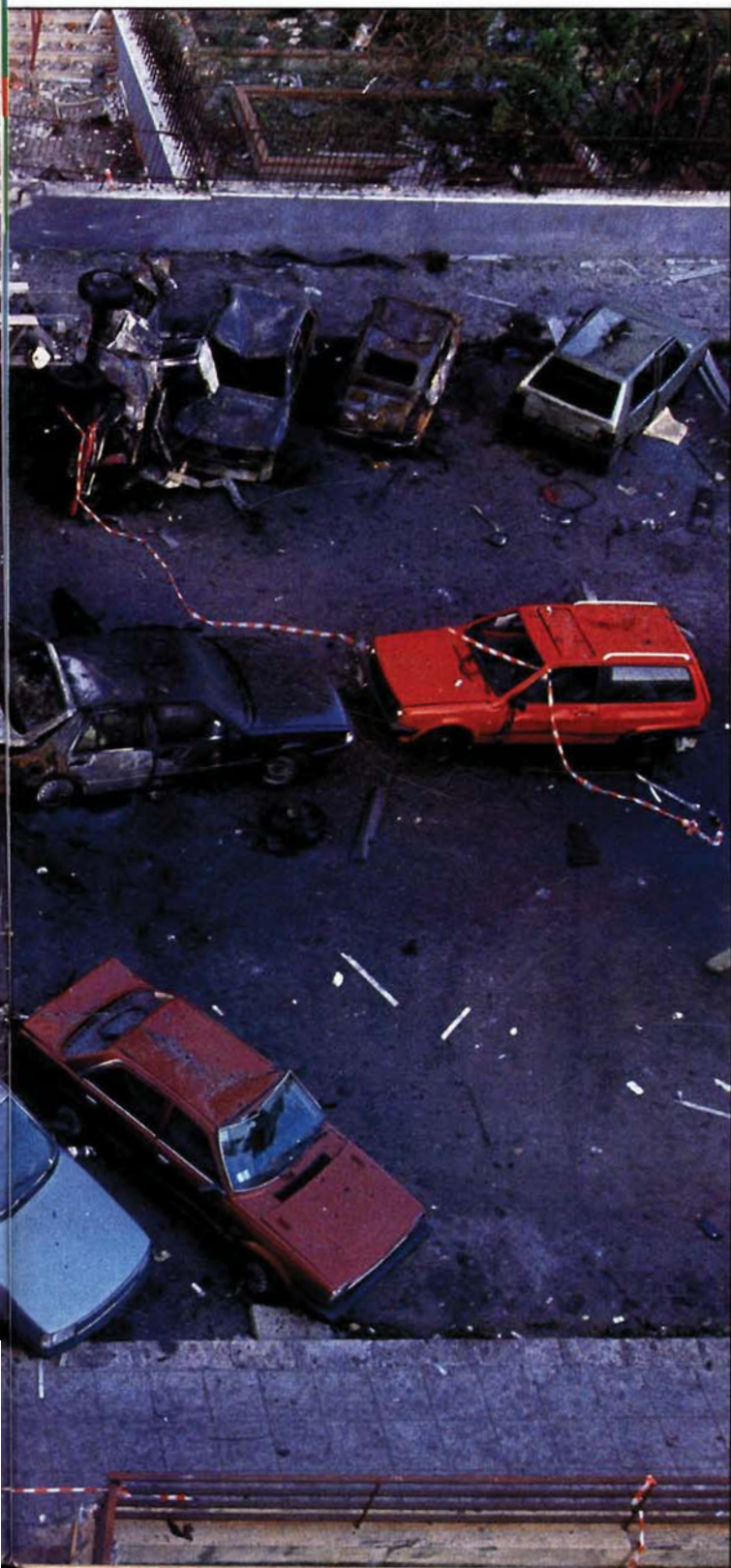
GUERRA ALLA MAFIA



UNA GUERRA



A DA VINCERE



Ci sono momenti nella vita di una nazione in cui chi la governa deve prendere decisioni rapide e coraggiose. Per l'Italia quel momento è venuto domenica 19 luglio, con la strage di Palermo. Intere regioni, ormai, sono in mano al contro-Stato (mafia, 'ndrangheta, camorra): per ripristinare le regole della convivenza civile e della democrazia laddove sono state cancellate, non resta che entrare in guerra. E in guerra vige un codice fatto di leggi speciali, da rimettere al più presto nel cassetto il giorno in cui la guerra finisce. Non sappiamo se ci vorranno mesi o anni per vincere questa guerra. Sappiamo, però, come potrebbe cominciare: per esempio dai 3.564 nomi di presunti mafiosi contenuti in un dossier dei carabinieri pubblicato da «Epoca» nell'ottobre scorso. È una guerra che può e deve essere vinta. Attaccando subito, anche a costo di sospendere garanzie costituzionali. Non mancherebbe certo il consenso dei cittadini. Quel consenso, semmai, rischia di essere spazzato via dall'inerzia e dalle chiacchiere di chi governa. Con pericoli evidenti per le istituzioni: meglio un esecutivo che si dimostri forte oggi piuttosto che la tentazione di un uomo forte domani.

Massimo Sestini

“ Quando il pentito Calcara mi ha detto che dovevo morire ho avuto una reazione che non mi è piaciuta. Come se quell'uomo parlasse di un'altra persona. ”

Paolo Borsellino

GUERRA ALLA MAFIA

I KILLER ERANO NASCOSTI A 200 METRI DI DISTANZA

Palermo, domenica 19 luglio, ore 16.55: il procuratore capo aggiunto Paolo Borsellino arriva con una Croma blindata davanti al numero 19 di via Mariano D'Amelio. Con lui c'è la scorta composta da sei persone. Il magistrato sta recandosi a far visita alla madre e alla sorella. Appena sceso dall'auto, l'agguato: quaranta chilogrammi di esplosivo al plastico tipo Sintex, equivalenti a 450 chilogrammi di tritolo, piazzati sotto una lbiza in sosta, vengono fatti saltare con un radiocomando. Gli attentatori sono probabilmente appostati in un giardino poco distante e tengono sotto controllo la strada. Comunque sono in un raggio di 200 metri. Per Borsellino e i cinque uomini della scorta scesi con lui non c'è scampo. I loro corpi vengono devastati. Il sesto agente, sceso a bloccare il traffico, si salva. Il magistrato ha tranciate di netto le braccia e le gambe. I feriti sono ventitré.

“ Il problema non è se un omicidio si possa fare o no. Tutti i delitti sono possibili. È relativamente facile per questa gente uccidere anche un capo ”
di Stato.

Paolo Borsellino

Massimo Sestini





GUERRA ALLA MAFIA

Angelo Di Gorgio



Angelo Di Gorgio

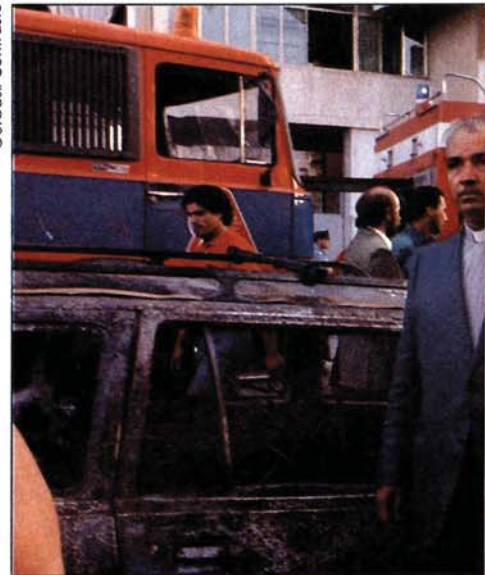


Le carcasse delle tre auto blindate dopo l'esplosione in via D'Amelio. Altre cinquanta vetture sono andate

Pedone/Contrasto



Gerbasi/Contrasto



In via D'Amelio vengono portate via le bare con i corpi straziati e sul luogo dell'attentato arriva il cardinale di

Franco Zecchin



Franco Zecchin





Angelo Di Gorgio



distrutte nell'attentato che è costato la vita a Borsellino e agli agenti della sua scorta.



«Dopo la strage di Capaci mi sembra quasi di essere un morto che cammina...»

Paolo Borsellino

Palermo Salvatore Pappalardo. Sotto: i primi, frenetici soccorsi ai passanti rimasti feriti.



Franco Zecchin



GUERRA ALLA MAFIA

L'«ESILIO» ALL'ASINARA, UNA FERITA PER TUTTA LA FAMIGLIA

È stata Mirella Falzone, moglie di Giuseppe Tricoli, l'esponente missino che domenica aveva ospitato a pranzo Paolo Borsellino, a dare l'annuncio dell'attentato alla moglie del magistrato, Agnese Piraino Leto, e a due dei tre figli, Lucia, 22 anni, e Manfredi, di 20. La più giovane, Fiammetta, era in viaggio in Indonesia. Agnese Piraino Leto, figlia dell'ex presidente del tribunale di Palermo, aveva conosciuto il marito negli ambienti giudiziari. Dei figli, Lucia è prossima alla laurea in farmacia; Manfredi è invece iscritto al secondo anno della facoltà di Giurisprudenza, dieci esami sostenuti finora con ottima media: ha intenzione di entrare anche lui in magistratura. Fiammetta era la figlia prediletta del magistrato ucciso, anche perché nel 1985, quando Borsellino e Falcone furono «esiliati» con i loro familiari all'Asinara, la bambina si ammalò gravemente e rischiò addirittura di morire.

“ Ai tempi del maxi processo mia figlia si ammalò di una grave forma di anoressia psicogena: aveva paura per me. ”

Paolo Borsellino



Scene strazianti in via D'Amelio, dopo l'attentato. Resti umani sono stati cercati e trovati,



Franco Zecchin



Angelo Di Gorgio (2)

nella notte, a decine di metri di distanza dal punto in cui è esploso il «plastico» nascosto dai killer sotto un'auto.



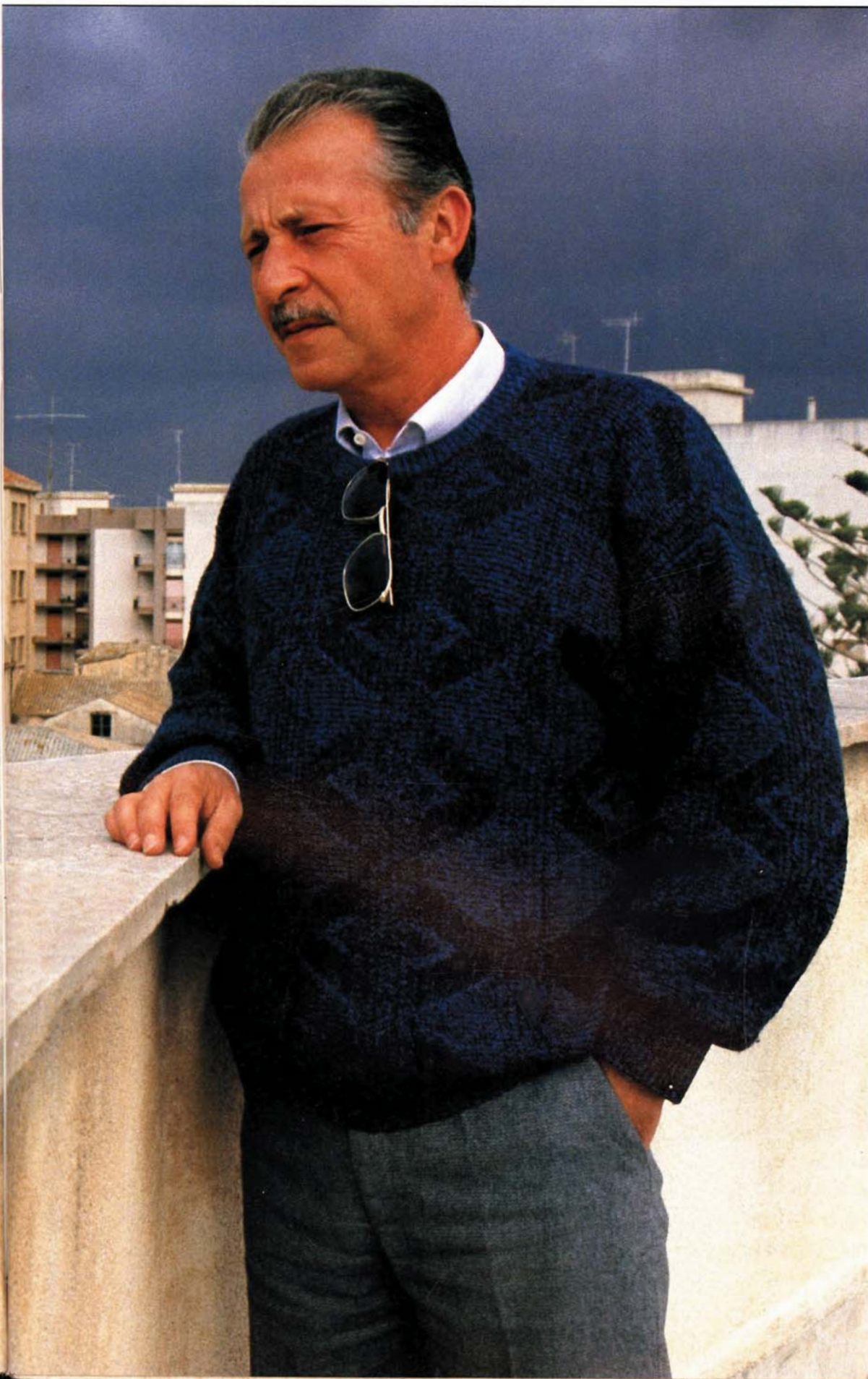
Massimo Sestini

GUERRA ALLA MAFIA



Mike Palazzotto/Olympia (3)

La disperazione di Lucia, la primogenita del giudice, sul luogo della strage. A destra: Paolo Borsellino a Marsala.



P. Tricoli/Photo Dossier

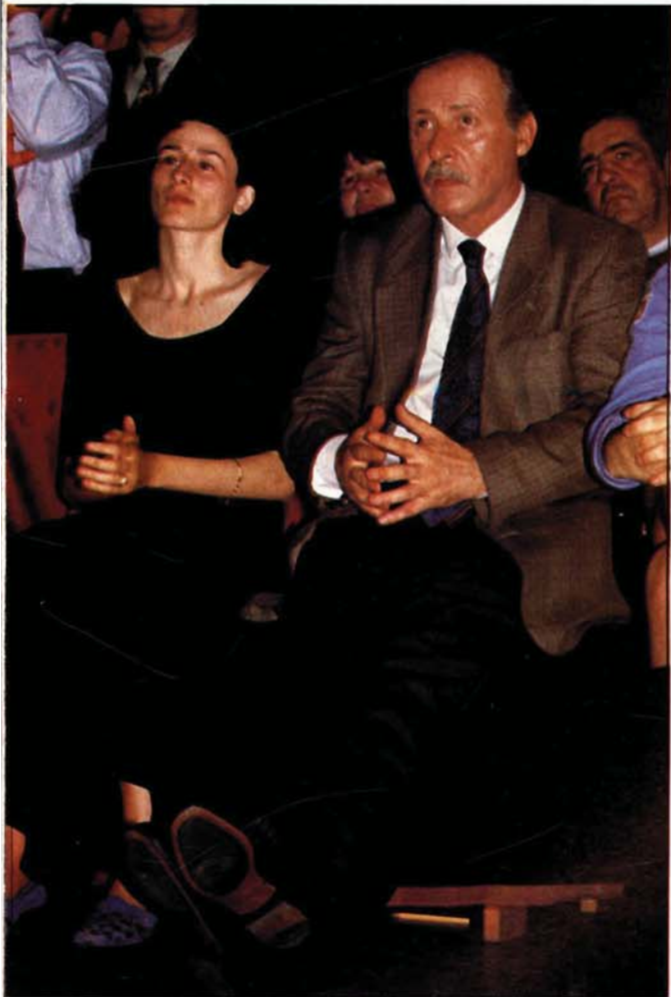
L'ULTIMO SALUTO È STATO PER UN AMICO AVVOCATO

Quest'anno Paolo Borsellino e la famiglia avevano rinunciato a trasferirsi per l'estate nella loro casa di campagna a Villagrazia di Carini, una decina di chilometri da Palermo, per motivi di sicurezza. Ma per loro era stato un grande dispiacere. Così, ogni tanto, senza annunciarsi sempre per ragioni di sicurezza, si recavano a far visita all'avvocato Giuseppe Tricoli (esponente del Msi siciliano e amico del giudice fin dai tempi dell'università) e a sua moglie, che abitano in una villa confinante. Domenica mattina Borsellino, la moglie e i due figli erano giunti a villa Tricoli verso le 11, ospiti inattesi ma graditissimi tanto che i padroni di casa li hanno invitati subito a pranzo. Alle 16,40 il magistrato, ha salutato i familiari e gli amici, ha avvertito la scorta ed è uscito. Un quarto d'ora dopo la sua vita è stata stroncata sotto la casa della madre ammalata.

“Tanta gente viene a farmi le condoglianze per la morte di Falcone. Ma io ho la sensazione che queste persone vedano in me la prossima vittima”

Paolo Borsellino

GUERRA ALLA MAFIA



Paolo Inolo



F. Zecchin (2)

Sopra: Borsellino con Falcone e Ayala. In alto: con la vedova Schifani. A destra: a una fiaccolata in ricordo di Falcone.





QUANDO FU PROMOSSO PROTESTÒ ANCHE SCIASCIA

Paolo Borsellino, 54 anni, palermitano, una militanza giovanile nel Fuan missino e nelle organizzazioni universitarie cattoliche, aveva iniziato la carriera in magistratura alla fine degli anni Sessanta come pretore di Monreale. Qualche anno dopo era stato assegnato a Palermo all'ufficio istruzione insieme a Giovanni Falcone. Agli inizi degli anni Ottanta, Borsellino e Falcone sono tra i maggiori collaboratori di Rocco Chinnici, e quando il magistrato viene ucciso, nel luglio del 1983, diventano, con Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello, i primi giudici del pool antimafia diretto da Antonino Caponnetto. Promosso per ragioni di merito procuratore della Repubblica di Marsala nel 1986 (una nomina che suscitò molte polemiche: tra i contestatori della nomina c'era Leonardo Sciascia), Borsellino era rientrato a Palermo due anni fa al posto di Falcone, nel frattempo trasferitosi a Roma.

“ Se mi nomineranno a capo della Superprocura farò la mia parte, come sempre...”

Paolo Borsellino

UNA LAPIDE CON 25 NOMI: GLI AGENTI DELLE SCORTE

Sono venticinque, raccolti in una lapide immaginaria che li unisce nel ricordo, i nomi degli uomini delle scorte uccisi in servizio dal 1976, in dodici attentati. I più gravi: quello di domenica 19 luglio a Palermo, dove sono morti in cinque; quello del 16 marzo 1978 in via Fani, a Roma, dove con Aldo Moro furono ammazzati ancora 5 uomini. «Noi siamo i morti», così si sono definiti gli addetti alle scorte di Palermo subito dopo la strage di Capaci. Protestano perché si sentono mandati allo sbaraglio, «carne da macello», dicono. E domenica 19 luglio questa loro protesta l'hanno gridata ancora più forte. Contro il capo della Polizia Vincenzo Parisi, contro il ministro degli Interni Nicola Mancino. Avevano anche minacciato di autoconsegnarsi in caserma lunedì. Ma ancora una volta ha prevalso il senso del dovere. Nessuno, lunedì, è mancato all'appello.

“«Lascio a casa ogni domenica il mio autista perché ha diritto di trascorrere nella serenità della sua famiglia almeno un giorno alla settimana»»

Paolo Borsellino



Bruccoleri (4)



Emanuela Loi, la prima

Emanuela Loi, 24 anni, di Sestu, provincia di Cagliari. È la prima donna poliziotto che muore in servizio. Era in polizia da quattro anni, prima

a Genova e poi a Palermo. Figlia di un pensionato delle Ferrovie, Virgilio Loi, 60 anni, e di Alberta Lai, casalinga, era stata assegnata al servizio scorte su sua richiesta, dopo l'attentato in cui erano morti Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e tre agenti. «So





benissimo che fare l'agente di polizia a Palermo è più difficile che in altre città; ma se ho scelto di fare la poliziotta non posso tirarmi indietro», aveva detto tre anni fa. Emanuela era fidanzata con un ragazzo di Sestu. Presto avrebbero dovuto sposarsi.

Massimo Sestini



Antonio Vullo, 32 anni, l'unico sopravvissuto della scorta.

Volontari del coraggio



Ansa

Eddie Walter Cosina

Eddie Walter Cosina, nato in Australia, era in polizia da dieci anni a Trieste, dove era assegnato alle scorte. Aveva chiesto lui stesso di andare a Palermo. Lunedì sarebbe dovuto tornare in servizio a Trieste. Sabato 25 luglio avrebbe festeggiato il suo trentunesimo compleanno, in famiglia con la madre (il padre è morto 14 anni fa) e con le sorelle Edna, 30 anni, e Oriana, 28.

Agostino Catalano, 43 anni, palermitano. Dopo tre anni di ferma nel corpo delle guardie di pubblica sicurezza (dal 1967 al 1970) si era congedato, arruolandosi di nuovo nel 1978. Assegnato ai reparti mobili, prima a Foggia, poi a Genova e infine a Palermo, era passato alla Questura del capoluogo siciliano. Promosso assistente nel 1989, e appena un anno dopo assistente capo, a settembre avrebbe dovuto iniziare il corso per sovrintendente. Ha lasciato due figlie, Emanuela, 20 anni, ed Emilia, 18. La moglie era morta nell'ottobre del 1989.

Claudio Traina, 27 anni, palermitano. Era in polizia da cinque anni. Dopo aver prestato servizio a Milano, Alessandria e ancora Milano, l'anno scorso aveva chiesto di essere trasferito a Palermo. Dalla sua compagna, Maria Petrusia Dos Santos, aveva avuto un figlio.

Vincenzo Li Muli, 22 anni, palermitano. Entrato in polizia nel novembre 1989, aveva ottenuto la nomina ad agente effettivo il 2 aprile scorso. Impiegato dapprima nel reparto mobile di Palermo, successivamente era stato destinato alla Questura. Non era sposato. Lascia i genitori e tre fratelli. ■

LEGGI SPECIALI

E adesso, come combattere questa guerra, non a parole ma con i



DI SERGIO ROMANO

Prima dell'assassinio del giudice Borsellino era permesso sperare che la Dia e la Superprocura – le due istituzioni approvate dal Parla-

mento negli scorsi mesi per coordinare e dirigere la lotta della polizia e della magistratura – fossero una risposta efficace alla mafia siciliana e alla criminalità meridionale. Oggi le due istituzioni ci appaiono superate ancor prima di nascere. Schiacciato fra i garantisti, che gli hanno impedito di realizzare subito i suoi disegni, e i fatti, che ne hanno dimostrato l'insufficienza, il governo rischia di assomigliare a quegli eserciti che aspettano i rinforzi di domani per una battaglia che hanno già perduto ieri. La Dia e la Superprocura possono essere utili, ma soltanto nell'ambito di una strategia che preveda l'impiego di armi diverse. All'indomani del massacro di Palermo i termini del problema sono cambiati. Non basta accentrare e coordinare, come si è cercato di fare senza successo dalla nomina del generale Dalla Chiesa a oggi. Occorre chiedersi quali misure eccezionali, in deroga al codice, debbano prendersi per rispondere agli attacchi della mafia con i soli mezzi che possano incuterle timore.

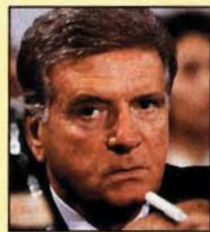
Conosciamo le argomentazioni dei garantisti. Molti ricorderanno che l'Italia è riuscita a sconfiggere il terrorismo senza ricorrere a misure eccezionali. Mentre la Germania adottava una disposizione – il Berufsverbot – che limitava il «diritto al lavoro» e assoggettava tutti i cittadini tedeschi a una sorta di discriminante ideologica, l'Italia si limitò a introdurre qualche provvedimento sul possesso di armi «improprie» e la legge sui «penti-

ti». Se riuscimmo a farcela allora con un nemico che voleva «colpire al cuore» lo Stato «borghese» e che dimostrò in molte circostanze di saperlo fare, perché non dovremmo vincere con gli stessi mezzi la lotta contro la mafia?

Perché i due fenomeni sono profondamente diversi. Il terrorismo fu una febbre violenta, ma passeggera e provocata dalla caotica crescita sociale del Paese dopo gli anni del «miracolo». La mafia è un male antico con vecchie radici sociali e culturali. Il terrorismo fu un morbo isolato o isolabile: morì quando l'azione

dello Stato e l'indignazione dei cittadini lo resero ancora più solo e disperato di quanto fosse all'origine. La mafia è un male diffuso che ha invaso la società siciliana. Il terrorismo reclutò qualche migliaio di seguaci ed entrò in crisi, tra l'altro, quando i suoi effettivi superarono la soglia al di là della quale un'associazione segreta diventa inevitabilmente vulnerabile. La mafia ha reclutato, con l'intimidazione e la coartazione, parecchie decine di migliaia di «sudditi». Ogni delitto terrorista suscitava volontà di resistenza e avvicinava il giorno in cui

Sergio Zavoli



S. Ferraris/Marka

«Chiederei al governo di andare risolutamente in Parlamento a sollecitare strumenti che consentano di fare agire le istituzioni, come l'emergenza richiede. Chiederei che venga attuata senza ulteriori indugi la proposta di trasferire in un'isola le persone di provata appartenenza a Cosa Nostra. Va da sé, naturalmente, che quei signori non dovrebbero usufruire del telefono se non sotto adeguato controllo. Chiederei, poi, di rendere più incisive le norme sul riciclaggio. Chiederei che venga approvato con urgenza un decreto per una più efficace tutela dei "pentiti". Chiederei infine di sostenere i giudici che stanno indagando sulle tangenti, affinché l'"emergenza mafia" non metta in ombra quest'altro grave aspetto della degenerazione della nostra vita associativa. Questa potrebbe essere una occasione di riscatto per una classe politica che ha dissipato irresponsabilmente il prezioso patrimonio ideale dei "padri della Repubblica"».

Enzo Forcella



A. Palma/Marka

«Ecco, in sette punti, le mie proposte: 1) Abolizione delle ferie estive del Parlamento, in modo che vengano approvati immediatamente la conversione in legge del decreto antimafia e di altre misure d'emergenza. 2) Nomina immediata del capo della Superprocura, scegliendolo tra i più fidati e convinti collaboratori di Falcone e di Borsellino (come, per esempio, Di Lello o Caponnetto). 3) Convincere i carabinieri a mettere a disposizione dell'Antimafia i loro uomini migliori (cosa che non hanno nessuna voglia di fare). 4) Convincere il Csm a mettere in condizione di non nuocere i magistrati troppo chiacchierati, a cominciare da Corrado Carnevale. 5) Condannare con forza l'indegno sciopero degli avvocati, che obiettivamente sta facendo il gioco dei mafiosi. 6) Isolare politicamente i parlamentari troppo discussi o troppo tiepidi. 7) Arrestare e deportare in luoghi sicuri i più noti mafiosi di cui tutti dichiarano di conoscere nomi e indirizzi».

I, MA SUBITO

fatti? Ecco sei opinioni a confronto. Per farla finita.

il fenomeno sarebbe stato sconfitto. Ogni delitto mafioso consolida il potere della mafia e allontana il giorno in cui essa sarà debellata. Il terrorismo fu un fenomeno di «élite», anche se le élites che ne presero la direzione erano nichiliste ed eversive. La mafia è un fenomeno «popolare», anche se il popolo è prigioniero più che partecipe.

Vi è un'altra differenza ed è forse la più importante. Il terrorismo fu un'associazione segreta, la mafia, per quanto ciò possa apparire stravagante, è un'associazione «pubblica». Vi è una larga zona

della mafia che agisce alla luce del sole e non si cura di nascondersi. Il problema in Sicilia, per la polizia e la magistratura, non è individuare i mafiosi, ma verificarne le responsabilità; non identificarli ma inchiodarli sul banco degli accusati. E poiché essi tengono in ostaggio coloro che potrebbero fornire le prove della loro colpevolezza l'uso del codice nei loro confronti rischia di trasformarsi in un circolo vizioso: quanto più lo Stato continuerà ad applicarne le garanzie tanto più convincerà i sudditi della mafia che il padrone è invulnerabile. Perché i

siciliani comincino a parlare come i milanesi quando sfilano nell'ufficio del giudice Di Pietro, occorre rinunciare all'illusione che la mafia possa sconfiggersi con mezzi ordinari.

I garantisti ricorreranno a un altro argomento. Ricorderanno che ogni strappo alla Costituzione è un rischio per la democrazia, che il «precedente» potrebbe utilizzarsi domani contro altri avversari. Avrebbero ragione, se la posta in gioco non fosse ormai, per l'appunto, la difesa dello Stato e della democrazia. ■

Saverio Vertone



Giacomino Foto

«Se fossi il ministro degli Interni, non farei, una volta tanto, dichiarazioni. Starei zitto meditando. E mi accorgerei che non solo nel campo della politica e della magistratura sono state fatte molte cose indefinibili, ma in quello culturale, in perfetta buona fede o per pura ebbrezza ideologica, è stata alzata addirittura bandiera bianca grazie al predominio di un ipergarantismo suicida. Dopo aver riflettuto su queste cose, parlerei al Paese: "Guardate, abbiamo sbagliato tutto. Bisogna capovolgere la tendenza, smettere di vantarsi, com'è stato fatto, di avere le leggi più avanzate del mondo ottenendo una delle situazioni più arretrate d'Europa". E a quel punto capirei che la guerra alla mafia non è un provvedimento da assumere in un ministero, sia pure degli Interni, ma nell'intero governo, con il presidente del Consiglio, con il Parlamento, con il presidente della Repubblica. Perché le misure che devono essere prese riguardano ormai la salute pubblica».

Pino Arlacchi



F. Garufi/Marka

«Siamo di fronte a una strategia evidentissima, messa in atto con metodo scientifico da quella parte della mafia che si chiama Cosa Nostra. Da qui a un anno saranno fatti fuori tutti coloro, come Falcone e Borsellino, che hanno capito che cos'è Cosa Nostra. Grazie a questi uomini abbiamo accumulato un patrimonio di conoscenze preziosissimo. Oramai conosciamo bene il nostro nemico, non ci resta che agire. E agire significa reagire in modo immediato, forte, mirato. Anche violento. Come negli Stati Uniti, dove la reazione dello Stato è tale da far desistere chiunque da toccare un magistrato o un poliziotto. Dobbiamo mettere in campo i 3 mila uomini migliori delle nostre forze dell'ordine. Conosciamo i nomi e gli indirizzi degli uomini di Cosa Nostra: cosa aspettiamo ad arrestarli e a isolarli in modo che non abbiano contatti con l'esterno? Abbiamo istituito la Dia e la Superprocura: cosa aspettiamo a farle funzionare a pieno ritmo?».

E. Galli Della Loggia



M. De Vito

«In tutte le branche periferiche delle amministrazioni centrali che operano nel Mezzogiorno, la percentuale di impiegati e funzionari di origine locale non deve superare il 50 per cento. Alla Guardia di Finanza deve essere indicato come compito prioritario quello di tenere sotto costante osservazione la condizione patrimoniale di tutti i membri delle giunte comunali, provinciali e regionali di Sicilia, Calabria e Campania. In queste regioni, gli appalti di importo superiore a una cifra data devono essere sottratti alla gestione di Comuni, Province e Regioni. Va introdotto il reato specifico di omessa denuncia di tentativo di estorsione. È necessario modificare anche il sistema delle pene e della loro amministrazione. Ad esempio, il possesso o la detenzione di qualsiasi arma a casa propria dovrebbe far scattare la condanna a, poniamo, cinque anni di prigione non amnistiabili». (Tratto da La Stampa, «Dieci comandamenti contro la mafia», 25 settembre 1990).

EPPURE I NOMI

Due anni fa i carabinieri hanno censito i 3.564 «picciotti» siciliani: nome per nome, famiglia per famiglia. «Epoca» pubblicò quell'elenco. Che cosa aspettano a usarlo? Altri morti?

DI JACOPO LOREDAN

Eppure i mafiosi siciliani si sa benissimo chi sono. Sono stati censiti con precisione e addirittura in ordine alfabetico: da Natale Abate, «consigliori» della famiglia Rimi di Alcamo, fino a Giuseppe Zuppardi, soldato della famiglia Schiavone di Siracusa. Questo elenco minuziosissimo è stato compilato ben due anni fa dai carabinieri. È stato pubblicato una prima volta sul nostro giornale un anno e mezzo fa, poi acquisito agli atti della Commissione antimafia. E lì è rimasto, sepolto e dimenticato.

Della «famiglia» catanese di Nitto Santapaola, per esempio, si conoscono 150 presunti affiliati, da Gaetano Aiello a Rosario Zuccaro. Della cosca di Corleone, quella che ha vinto la guerra di mafia perché si è dimostrata più spietata di

tutte le altre, sono stati censiti ventitré componenti, da Calogero Bagarella a Salvatore Lo Iacono. Perché allora non s'è fatto nulla? Nell'eventuale mancanza di sentenze giudiziarie definitive si sarebbe almeno potuto provvedere a ostacolare quei cosiddetti «uomini d'onore» con provvedimenti amministrativi. E invece si è lasciato che essi continuassero, indisturbati, la loro opera sanguinaria anche dopo l'omicidio Falcone e le promesse che seguirono. Ecco, dunque, nei dettagli

“ Il mondo politico vuole colpire i collusi con le cosche? Io non ci credo (...) No, il vento di Antonio Di Pietro non soffierà anche a ”

Paolo Borsellino

l'incredibile storia di un documento che, se ben utilizzato, avrebbe potuto aiutare lo Stato a combattere Cosa Nostra. Ma che, finora, non è servito a niente.

Ottobre 1990. *Epoca* pubblica un estratto di un rapporto redatto pochi mesi prima dal Comando generale dei carabinieri. Gli stralci utilizzati dal nostro giornale riguardano alcuni politici siciliani in contatto con la mafia. L'intero documento dell'Arma conta 144 pagine, si intitola «Organigramma della mafia» e comprende i nomi di 3.564 «uomini d'onore», grandi e piccoli, boss e picciotti, liberi, latitanti o in carcere, ma comunque attivamente inseriti nei 142 clan mafiosi che si spartiscono la Sicilia. Della Piovra, insomma, si conosce non più soltanto la testa (Luciano Liggio, che ora sta scontando l'ergastolo, e poi Totò Riina e Bernardo Provenzano, latitanti, tutti corleonesi), ma anche i tentacoli. Le

Le forze in campo contro la piovra

La Dia Nata per decreto il 29 ottobre del 1991, la Direzione investigativa antimafia, una sorta di Fbi italiana, ha alle spalle sette mesi di attività con risultati che vengono in modo unanime ritenuti molto limitati. Era previsto l'arruolamento di tremila tra i migliori tra carabinieri, poliziotti e finanzieri. A oggi sono solo 250. Pochi e ancora divisi dalle tradizionali rivalità tra le forze dell'ordine. Per tentare di sanare le discordie l'ex ministro degli Interni il democristiano Vincenzo Scotti ha nominato a capo della struttura il generale dell'Arma Giuseppe Tavormina e, come suo vice, il questore Gianni De Gennaro. La Dia avrebbe il compito di indagare esclusivamente sulle cosche mafiose e sui latitanti, concentrando i propri uomini in 4 regioni calde: Campania, Calabria, Puglia e Sicilia. Agenti, carabinieri e finanzieri dovrebbero tassativamente scambiarsi informazioni in tempo reale sulle indagini. Dall'ottobre '91 a oggi sono morti: Salvo Lima, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino...

I Carabinieri Per fronteggiare i 142 clan mafiosi e le migliaia di affiliati, lo Stato può contare su 4.390 carabinieri nella Sicilia occidentale e su 3.740 militari nell'altra metà dell'isola. I carabinieri dispongono anche di un nucleo speciale, il Ros, 700 effettivi in tutt'Italia. Subito dopo la morte del giudice Borsellino il Comando generale dell'Arma ha annunciato che invierà altri mille militari. Tra questi, 100 paracadutisti e 30 carabinieri dello squadrone eliportato.

La Finanza Due legioni, una a Palermo e l'altra a Messina, più una miriade di piccoli comandi: così le Fiamme gialle controllano l'isola. Hanno a disposizione circa 5.000 uomini, più numerosi, assicura il Comando generale, di quanto preveda l'organico. I finanzieri hanno un nucleo speciale antimafia, il Gico, che dipende dal nucleo regionale di polizia tributaria. A questa struttura spettano indagini patrimoniali, verifiche sul fisco e sui conti in banca dei presunti mafiosi.

II LI SANNO



Giacomino Foto

A fianco: Salvatore Riina, 62 anni, corleonese, condannato all'ergastolo, latitante dal 1969. È uno dei membri più feroci della Cupola mafiosa. Con lui, al vertice di Cosa Nostra, Bernardo Provenzano, 59 anni, anch'egli luogotenente di Luciano Liggio.



Sopra: il servizio di «Epoca» che riportava l'elenco degli «uomini d'onore» siciliani redatto dai carabinieri.

La Polizia Nelle province più calde della Sicilia operano circa seimila poliziotti. A Palermo se ne contano 3.640 e 1.730 lavorano a Catania. Anche la polizia ha un nucleo speciale: si chiama Servizio centrale operativo (Sco) e può contare su 162 effettivi. Ora il Viminale ha garantito l'arrivo di altri 1.100 agenti nell'isola. Al loro fianco, saranno mobilitati anche reparti dell'esercito. Circa 800 militari sorveglieranno i penitenziari e altre strutture a rischio.

La Dna Il governo Andreotti aveva ideato la Superprocura o «Direzione nazionale antimafia». Ma lo scontro tra il guardasigilli Claudio Martelli e i giudici del Csm ne impedisce il decollo. Si litiga sul nome del superprocuratore: Martelli aveva proposto Giovanni Falcone, la commissione incarichi direttivi del Csm gli aveva preferito Agostino Cordova, procuratore della Repubblica a Palmi. Martelli, a quel punto, si era rifiutato di dare il proprio assenso. La morte di Falcone, il 23 maggio, provoca un nuovo scontro tra guardasigilli e Csm: Martelli vorrebbe assegnare l'incarico al giudice Paolo Borsellino. Ancora una volta il Csm si oppone. Nel frattempo sono state avviate le 26 direzioni distrettuali antimafia che fanno capo alla Dna, con sede nelle procure generali presso le corti d'appello. Tra i poteri del superprocuratore, che resterà in carica 4 anni, c'è l'avocazione delle indagini preliminari relative ai fatti di mafia.

GUERRA ALLA MAFIA

migliaia di tentacoli che, attraverso le loro famiglie, le loro conoscenze, le loro amicizie, hanno infiltrato la Sicilia. Sono loro che controllano i magistrati, loro gli esattori del «pizzo», gli impiegati pubblici infedeli, le spie che hanno trasformato quest'isola in una terra di paura. Sono loro, dunque, i tentacoli che bisogna tagliare. Il rapporto che li elenca è destinato in origine a uso interno dei carabinieri, ma subito dopo la pubblicazione parziale su *Epoca* la Commissione antimafia acquisisce agli atti il documento integrale.

Ottobre 1991. Poiché il dossier dei carabinieri sembra non aver prodotto effetti, e intanto la gente di Sicilia continua a morire (l'industriale palermitano Libero Grassi viene ammazzato il 29 agosto di quell'anno), *Epoca* decide di pubblicare tutti i nomi che esso contiene. Borgata per borgata, da Acquisanta a Villabate; città per città, da Mazara del Vallo a Messina, a Trapani, a Palermo, a Catania, il nostro giornale riporta il nome della famiglia, o delle famiglie mafiose che controllano il territorio, e nomi e cognomi dei presunti affiliati. Le smentite di persone incluse in quella lista si contano sulle dita di una mano. Paolo Cabras, all'epoca vicepresidente

“ Il nuovo codice? Meraviglioso per le aule universitarie, non per le aule di giustizia. (...) Bisogna fare un taglio netto alla possibilità di tre gradi di giudizio. ”

Paolo Borsellino

della Commissione antimafia, commenta: «Il rapporto "Organigramma della mafia" dei carabinieri è una documentazione importante per la nostra commissione. I carabinieri preferiscono definirlo "brogliaccio", perché raccoglie il lavoro delle singole sezioni, molto dettagliato ma non per questo esente da eventuali errori». Avverte: «Attenti, la mafia cerca il punto debole delle denunce non provate».

Sarà stato anche opportuno, come sosteneva Paolo Cabras, adoperare cautela (benché la mafia, più che sulle «denunce non provate», fonda la sua forza su attentati, stragi ed esplosioni), ma quel rapporto aveva tutti i crismi dell'attendibilità. Compilato con certissima pazienza dai militari dell'Arma, riportava anche le «eventuali collusioni con strutture pubbliche e i legami con uomini politici». Certo, non per tutte le 3.564 persone

indicate nel protocollo erano già state emesse sentenze definitive di condanna per associazione a delinquere di stampo mafioso o per altri reati più gravi. Tuttavia lo stesso comandante dei carabinieri, il generale Antonio Viesti, proprio sulla base di quel dossier aveva dichiarato alla Commissione affari costituzionali della Camera che i mafiosi «operativi» sono circa 4 mila. Il comandante, dunque, si fidava del lavoro dei propri uomini fino al punto da riferirne al Parlamento. Ma sembra essere stato l'unico.

12 marzo 1992. La mafia uccide Salvo Lima. Il 23 maggio stermina a Capaci il giudice Falcone, sua moglie e la scorta. *Epoca*, una volta ancora, ricorda (vanamente) l'esistenza della radiografia della mafia opera dei carabinieri. «Che cosa è stato fatto in tutti questi mesi?», scrivevamo. «Quanti di quei mafiosi sono stati messi in condizione di non nuocere?».

Ora, dopo la feroce uccisione di Paolo Borsellino, dopo l'attentato che domenica 19 luglio ha nuovamente insanguinato Palermo, non ci resta che ripetere con forza questo appello. Nella speranza di non essere costretti a farlo risuonare ancora al prossimo delitto.

Jacopo Loredan

CHE COSA POTREBBE FARE LO STATO

Tutti in un'isola

Sradicare i sospetti mafiosi dalle loro comunità concentrandoli in piccole isole, anziché mandarli al confino nei centri urbani, sembra a qualcuno una buona soluzione. La si può applicare subito per i detenuti e i pregiudicati. Il nuovo ministro degli Interni, Nicola Mancino, è però cauto: meglio, dice, spedire nelle isole soltanto i mafiosi più pericolosi, e tenere tutti gli altri nei comuni di residenza. Il codice penale consente al questore di proporre il soggiorno obbligatorio (in un comune di popolazione non superiore ai 5 mila abitanti, lontano da grandi aree metropolitane) per tre categorie di persone: quelle dedite abitualmente ad attività delittuose, quelle che si presume vivano con proventi di attività illecite e, infine, quelle pericolose per la tranquillità pubblica. Come si vede, i presunti mafiosi potrebbero essere confinati subito senza modificare la

legge che prevede, a loro garanzia, l'approvazione della proposta del questore da parte della magistratura.

Pena di morte

È il cavallo del Msi. Nessun altro, almeno ufficialmente, la invoca. Persino Alessandra Mussolini si è dichiarata contraria. Introdurre la pena di morte contrasterebbe con le tradizioni giuridiche del Paese. Non soltanto: non sarebbe un deterrente nei confronti di organizzazioni criminali che dimostrano con gli attentati più recenti di avere già messo in conto un'escalation sanguinosa del conflitto.

Usare i soldati

Militarizzare la Sicilia? Il primo a lanciare la proposta, anni fa, era stato Ernesto Galli Della Loggia. Adesso dalle proposte si sta arrivando ai fatti. Dal 20 luglio, 800

soldati presidiano le carceri siciliane. È un primo segnale visibile di presenza dell'esercito. Per passare a un vero e proprio «stato di guerra», con attribuzione al governo di poteri straordinari, la Costituzione prevede all'articolo 78 una deliberazione del Parlamento.

Rappresaglia

Ufficialmente, nessuno ne parla. Ma che alle stragi si debba reagire con durezza è ormai convinzione diffusa. Soprattutto nelle forze dell'ordine, che si sentono espresse agli attacchi. Ha rotto il tabù il sociologo Pino Arlacchi, ricordando che negli Usa poliziotti e magistrati sono quasi intoccabili, proprio grazie alla reazione dello Stato che dispiega tutta la sua forza nel caso uno di loro venga colpito da un malvivente. Ovviamente nessun codice potrà mai autorizzare l'uso di tali sistemi.

La carta pentiti

Un programma per proteggere i pentiti e i loro familiari e valorizzare il loro ruolo nei processi, è da mesi allo studio del ministero di Grazia e Giustizia. Era stato Giovanni Falcone a spingere in questo senso. Da noi, spesso, i mafiosi pentiti subiscono invece pesanti condanne, e di rado ottengono di cambiare nome o il permesso di espatriare. Sono anche vittime, a volte, di vendette.

Fuori i corrotti

Risale alla primavera dell'anno scorso il decreto che consente al capo dello Stato di sciogliere le amministrazioni comunali i cui membri siano sospettati di avere rapporti con le organizzazioni criminali. Da allora ne sono stati sciolti soltanto una trentina. Ma sono molti di più, secondo l'ex presidente dell'Antimafia Gerardo Chiaromonte, quelli sui quali si dovrebbe abbattere la scure.

DIECI ANNI BUTTATI VIA

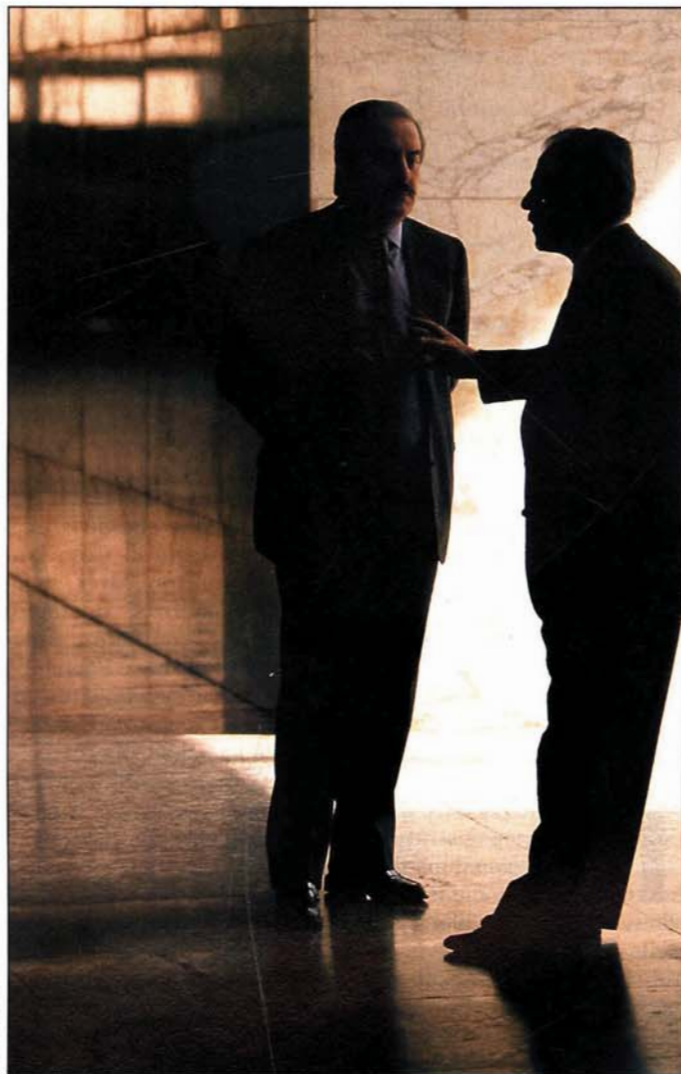
Assassinati come Borsellino e Falcone. Oppure trasferiti, «promossi», messi sotto inchiesta, collocati a riposo... Così è finito il «pool».

DI PIETRO CALDERONI E FRANCESCO LA LICATA

Paolo Borsellino cessa di vivere alle 16,55 di domenica 19 luglio 1992, dilaniato da un'auto-bomba collocata sotto casa della madre, al numero 21 di via Mariano D'Amelio. Giovanni Falcone viene ammazzato dalla dinamite collocata sull'autostrada Punta Raisi-Palermo la sera del 23 maggio 1992. Assieme a loro viene sepolto il «pool» antimafia, quel manipolo di magistrati che, nel 1985, riuscì nell'impresa di portare alla sbarra tutti i vertici di Cosa Nostra. All'inizio erano soltanto in quattro, sotto la direzione di Antonino Caponnetto, il successore di Rocco Chinnici: Falcone e Borsellino, più Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello. Poi se n'erano aggiunti altri tre: Giacomo Conte, Ignazio De Francischi e Gioacchino Natoli. A loro si affiancò il pool della Procura della Repubblica: Domenico Signorino, Vincenzo Geraci,

Giuseppe Ayala e Alberto Di Pisa. A partire dal 1988, lo smantellamento è stato costante. Dove non ha provveduto la mafia, hanno lasciato il segno i «veleni», le polemiche, l'impossibilità di resistere in quell'avamposto che lo Stato ha abbandonato al suo destino.

Chinnici, l'ispiratore del pool, era già morto cinque anni prima, dilaniato il 29 luglio 1983 da un'auto-bomba. Antonino Caponnetto, che ne aveva raccolto l'eredità, è andato in pensione alla fine del 1987. Ayala si è dovuto trasferire a Roma ben prima di essere eletto in Parlamento. Di Pisa è stato condannato in primo grado come il «Corvo» del Palazzo di giustizia. Alcuni, come Conte, sono stati trasferiti. Altri, invece, «promossi»: Di Lello è rimasto a Palermo come giudice per le indagini preliminari, Geraci adesso opera in Cassazione, Signorino è di-



Paolo Tirolo

DUE VITE PARALLELE

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Erano cresciuti insieme a Palermo. Si sono ritrovati nel pool antimafia. Li hanno eliminati a poche settimane di distanza.

P. Marccacci/Fotoreporter



IN PENSIONE

L'ex capo dell'Ufficio istruzione di Palermo, Antonino Caponnetto. La crisi del pool antimafia è iniziata alla fine del 1987, quando il giudice è andato in pensione.

ventato Procuratore aggiunto. A indagare, del vecchio pool, rimangono in tre, uno in meno di quando cominciarono: Guarnotta, De Francisci e Natoli. E il clima è infinitamente peggiore dei primi anni Ottanta.

A quell'epoca Borsellino e Falcone erano le teste pensanti del pool, i pionieri di un nuovo modo di concepire le indagini di mafia. S'incontrarono nel Tribunale di Palermo, ma si conoscevano da sempre. Erano cresciuti insieme tirando calci di pallone in piazza Magione e, più tardi, frequentando i locali dell'Azione cattolica, presso la chiesa San Francesco d'Assisi alla Kalsa.

Tutti e due decisero d'entrare in magistratura: concorsi diversi ma stessi maestri come il consigliere Guido Morvillo, padre della futura moglie di Falcone, Francesca. Vinto il concorso, Borsellino venne spedito a Enna, poi a Mazara del Vallo, quindi a Monreale. Nel 1975 tornò a Palermo dove ritrovò il vecchio amico d'infanzia. Ricorda Caponnetto: «Nacque allora l'esperienza meravigliosa e irripetibile del pool antimafia». Una



Giacomino Foto

INDAGATO

Alberto Di Pisa. Membro del pool della Procura palermitana, è stato condannato in primo grado come autore delle lettere anonime spedite dal «Corvo» nell'estate 1989.

stagione felice che segnerà le carriere di Borsellino e Falcone. Probabilmente, anche il loro destino.

Se la morte, infatti, li ha raggiunti adesso, la loro è stata un'agonia lenta, lentissima. Cominciò il 18 gennaio 1988, quando il Consiglio superiore della magistratura nominò al vertice dell'Ufficio istruzione palermitano un vecchio magistrato alle soglie della pensione che quasi mai si era occupato di Cosa Nostra: Antonino Meli. Una scelta clamorosa, quella di Meli, che consacrò l'isolamento di Falcone e Borsellino e maturò in seguito a un altrettanto clamoroso retroscena. Vediamolo.

È la fine del 1987 quando Caponnetto, avanti con gli anni, decide che è giunto il tempo di ritornare a Firenze, dai suoi familiari. Ma prima di partire vuole che una cosa sia chiara: il prezioso lavoro svolto dal pool non dev'essere vanificato. E dunque pone una condizione: che il suo successore sia proprio Giovanni Falcone. Perciò avvia alcuni discreti contatti con gli ambienti del Csm per capire che aria tira nei confronti del suo «pupillo». Le risposte sono rassicuranti. Ma i nemici del giu-

dice antimafia sono in agguato. Ricorda Giuseppe Ayala in un saggio da poco scritto per la rivista *MicroMega*: «L'Ufficio istruzione di Palermo rimaneva la punta di diamante della prima, vera strategia giudiziaria di contrasto del fenomeno mafioso...». Per questo, secondo una certa Palermo, «andava disintegrato».

Il candidato anti-Falcone fu individuato, appunto, in Antonino Meli, presidente della Corte di Assise di Caltanissetta. Ma Meli aveva presentato domanda per ricoprire il prestigioso posto di presidente di Tribunale e, solo come ripiego, aveva indicato anche la direzione dell'Ufficio istruzione di Palermo. «Lo ingannarono», rivela Ayala, «gli fecero credere che, per la poltrona di presidente, l'appoggio non poteva essere adeguato. Mentre per l'Ufficio istruzione non ci sarebbe stato problema. E Meli cadde nella trappola...». La sera del 18 gennaio 1988 il Csm nomina Meli in virtù della sua «anzianità di servizio». È la prima vera sconfitta di Falcone, il primo serio campanello d'allarme per Borsellino.

Appena insediato, Meli spezzetta le inchieste. Dice che tutti i magistrati si devono occupare di tutto e che non ci devono essere specializzazioni. Afferma che Cosa Nostra non è un'associazione criminosa unitaria e verticistica (tesi sostenuta dai «pentiti»), ma un'accolita di bande disomogenee. «Non vi era un solo foglio processuale che suffragasse tale ipotesi», ricorda Ayala, «ma la Corte di Cassazione diede ragione a Meli. Ne seguì la polverizzazione delle inchieste. Moriva la visione unitaria del fenomeno mafioso. E veniva meno la ragione stessa dell'esistenza del pool».

Il 20 luglio 1988 Paolo Borsellino viene trasferito alla direzione della Procura della Repubblica di Marsala, e rila-

“Dopo iniziali ed effimeri consensi, è andata montando, vorrei sperare non orchestrata, una quotidiana contestazione del nostro lavoro.”

Paolo Borsellino

scia una clamorosa intervista a *Repubblica*. Denuncia la volontà dei vertici giudiziari di Palermo di smantellare il lavoro del pool antimafia e d'indebolire Falcone: «Avendo trascorso tanti anni negli uffici bunker di Palermo, sento il dovere morale, anche verso i miei colleghi, di denunciare certe cose». Borsellino accusa Meli e il suo metodo di lavoro: «Dubito che si possa rivendicare la titolarità (di certe inchieste, ndr) quando si è arrivati ieri e quindi non si conosce la materia. Il precedente di Caponnetto è diverso: lui quelle carte le ha viste crescere. E ai suoi tempi si era affermata una preziosa filosofia di lavoro che ha consentito l'istruzione del maxiprocesso... Adesso ho la spiacevole sensazione che qualcuno voglia tornare indietro».

Le durissime parole di Borsellino, a difesa del lavoro di Falcone e del pool, finiscono davanti al Consiglio superiore della magistratura. E l'organo di autogoverno dei giudici non si chiede se i problemi sollevati dal magistrato sono veri o no. Si preoccupa solo del fatto che i panni sporchi Borsellino li ha lavati in pubblico. Il 31 luglio, convocato davanti al Csm, Falcone dichiara di pensarla esattamente come il suo amico Borsellino. Rivelandolo com'è costretto a lavorare da quando è arrivato Meli: «Mi si mette in condizione di non muovermi, non posso fare più nulla. Giorno dopo giorno c'è un problema, poi quando cerchiamo di capire queste cose, ti spunta sul *Giornale di Sicilia* un comunicato che di-

David C./Black Star



AYALA: ADESSO FA IL DEPUTATO

Giuseppe Ayala, ex magistrato, oggi deputato repubblicano. Grande amico di Falcone e Borsellino, finì sotto inchiesta per le insinuazioni del «Corvo». Ha sostenuto che «l'Ufficio istruzione di Palermo era la punta di diamante della prima, vera strategia giudiziaria antimafia».

ce: basta coi miti, queste beghe fra cordate di magistrati, tutti sono in grado di fare tutto. Questo ti delegittima, t'impedisce di andare avanti...».

Del resto si sa: Palermo non li ha mai amati, quei due giudici. Soprattutto Falcone, certo. Ma anche Borsellino dovette subire quel clima di ostilità. Gli accadde quando, percorrendo via Libertà insieme col collega Guarnotta su un'auto blindata, l'autista investì due ragazzi uccidendoli. La città non perse l'occasione di alzare la voce contro i «giudici sceriffi» e le loro scorte rumorose. Persino Leonardo

“Non accetterò di dirigere la nuova Superprocura. Se vado via da Palermo, qui non resta più nessuno per le inchieste contro la mafia.”

Paolo Borsellino

Sciascia, sul *Corriere della Sera*, commenterà la sua nomina a Procuratore di Marsala come l'esempio lampante che «nulla vale più, in Sicilia, per fare carriera nella magistratura, del prender parte a proces-

si di stampo mafioso».

Palermo sopportò ancor meno quei due giudici silenziosi e intransigenti quando, sotto la guida del consigliere Caponnetto e con l'aiuto dei colleghi del pool, riuscirono ad istruire il primo maxiprocesso contro Cosa Nostra: settecento imputati, un milione di pagine tra atti ed allegati, un'aula bunker costata 80 miliardi.

Nessuno credeva che ce l'avrebbero fatta. E invece il «maxi» si tenne, contro ogni ostruzionismo, contro ogni disfattismo. Quella certa Paler-

mo, che prima diffidava del pool, incominciò a odiarlo. Commenterà Falcone: «Quando avevano cominciato a parlare i pentiti di basso rango, si è cercato di screditarli definendoli pazzi. Poi sono arrivati i grandi pentiti, ed allora si è passati ad invocare il garantismo. Un termine che suona perlomeno strano in una città come Palermo, che ha il record mondiale delle assoluzioni per insufficienza di prove». Probabilmente è proprio col maxiprocesso che la mafia decide: il conto con Falcone e Borsellino va regolato una volta per tutte. Alla prima occasione.

Giacomino Foto



ASSASSINATO

Rocco Chinnici, consigliere dell'Ufficio istruzione di Palermo, saltato in aria il 29 luglio 1983. Fu l'ispiratore del pool antimafia, realizzato dal suo successore Caponnetto.

Del resto, nemmeno lo Stato si comporta in maniera esemplare. Ecco il racconto che fece Borsellino il 21 settembre 1988 davanti al Csm: «Subito dopo l'omicidio del commissario Ninni Cassarà fummo chiamati io e Falcone dal questore di Palermo. Ci disse che lo stesso giorno dovevamo essere segregati in un'isola deserta assieme alle nostre famiglie per finire di scrivere l'ordinanza sugli imputati del maxiprocesso. Se questa ordinanza non la facevamo noi, se ci avessero ammazzati, non la faceva più nessuno perché nessuno era in grado di metterci mano. Io protestai dicendo che questa decisione non doveva essere attuata immediatamente, perché Falcone è senza figli, ma io avevo famiglia. Mi fu risposto in malo modo che i miei doveri erano verso lo Stato e non verso la mia famiglia. Io non amo dirlo, ma lo devo dire: tutta questa vicenda ha provocato una grave malattia a mia figlia, l'anoressia psicogena. Siamo stati buttati all'Asinara per un mese e, alla fine, mi hanno pure presentato il conto delle spese». Una bolletta dello Stato che chiedeva ai due giudici antimafia 415 mila 800 lire, 12

mila 600 lire al giorno.

La vendetta di Cosa Nostra viaggia su due binari paralleli: quello interno, per ristabilire gli equilibri dell'organizzazione mutati col processo, e quello esterno per ripristinare l'adeguato «contesto» politico-mafioso. «A quel punto Falcone è ormai un giudice solo», sentenza ora Ayala, «in un Palazzo di giustizia dove si celebra, a mala pena, un solo processetto per associazione a delinquere a carico di pochissimi imputati». L'estate del «Corvo» fa il resto: un anonimo inonda Palermo e Roma di lettere in cui si accusa Falcone di aver gestito in assoluta segretezza il rientro a Palermo del pentito Totuccio Contorno, affinché potesse vendicarsi dei suoi rivali all'interno di Cosa Nostra.

Ma il piano di delegittimazione, in quell'estate 1989, prevede un secondo atto. Il 20 giugno viene scoperto un ordigno sulle scogliere della villa dell'Addaura dove Falcone si appresta a trascorrere l'estate: una settantina di candelotti d'esplosivo in una borsa da sub. Invece d'inorridire, la solita Palermo sparge altro veleno: qualcuno insinua che l'attentato è una messa in scena di Falcone per fare carriera.

In realtà, con la soppressione dell'Ufficio istruzione (disposta dal nuovo codice di procedura penale), Falcone è costretto ad andare alla procura della Repubblica, imboccando così l'unica via che gli rimane per continuare a occuparsi di mafia.

I rapporti a Palazzo di giustizia si fanno sempre più tesi. Ora non c'è più Meli. L'ha sostituito Pietro Giammanco creando subito una task-force di fedelissimi che, di fatto, estromette Falcone dalle indagini. La decisione di andarsene a Roma, chiamato da Claudio Martelli presso il ministero di Grazia e Giustizia, viene presa in quel frangente. «Che ci rimanevo a fare lag-

“*Ai tempi del pool antimafia tutto era più facile. E non era raro che arrivasse il ministro Scalfaro e si fermasse a cena.*”

Paolo Borsellino

giù? Per fare polemiche ogni giorno? Per subire umiliazioni? Per non lavorare? O soltanto per fornire un alibi? No, meglio Roma... Anche da lì si può dare molto fastidio alla mafia». Falcone continua a morire un po' alla volta. Muore quando viene lanciata la parola d'ordine: Falcone ha tradito, sta coi andreottiani, sta coi socialisti, ormai si è venduto, non ha voluto incriminare Salvo Lima, tiene i processi nei cassetti. Muore investito dalle polemiche sulla «superprocura»: l'ha pensata, dicono, per regalare al potere politico il controllo su tutte le indagini.

La superprocura non piace nemmeno a Borsellino: teme che un simile organismo possa servire a imbrigliare politicamente la magistratura. Falcone cerca di convincerlo del contrario, ma inutilmente. Quando però la Direzione nazionale antimafia viene istituita, Borsellino non ha esitazioni nell'indicare in Giovanni il candidato ideale. Boccia però, ancora una volta, dai colleghi del Csm. Gli preferiscono il procuratore di Palmi, Agostino Cordova. Falcone va avanti. Con qualche successo. Il teorema Buscetta viene rispolverato e viene anche riconosciuta la unicità di Cosa Nostra. I processi di mafia non finiscono più automaticamente alla prima sezione della Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale (considerato il giudice «ammazzasentenze»), ma viene introdotto il principio della rotazione. Il 30 gennaio 1992 la Corte suprema annulla le assoluzioni

del maxiprocesso ed infligge pesanti condanne definitive per la Cupola. Una vittoria per Falcone, ma anche la sua condanna.

Il 12 marzo, a Palermo, Cosa Nostra uccide l'eurodeputato de Salvo Lima. Qualcuno interpreta l'assassinio come la resa dei conti finale con il potere politico. In realtà, nei calcoli dei boss, mancano ancora un paio di operazioni. Così il 23 maggio tocca a Falcone. Maciullato con la moglie Francesca Morvillo e tre uomini di scorta sull'autostrada, muore all'ospedale civico di Palermo proprio fra le braccia di Borsellino. Che viene subito indicato dal ministro Martelli come il naturale erede alla guida della superprocura (anche se il Csm fa opposizione).

Lo stesso Borsellino è indeciso se accettare o meno. «Sono combattuto», dice. «Da una parte so che quel posto è il solo che possa assicurarmi di poter svolgere indagini sull'assassinio di Giovanni e Francesca. Dall'altra sono sicuro che mia figlia (ancora malata di anoressia, ndr) ne morirebbe». Non sa che, invece, a morire sarà proprio lui. O meglio: che il prossimo sarà lui lo sanno tutti. Il 13 giugno scorso, infatti, il pentito Vincenzo Calcarà rivela che è in atto un piano per eliminare il giudice: «Borsellino che ha messo in ginocchio una delle più potenti "famiglie" di Trapani, è nella lista. Io stesso ero incaricato di ucciderlo. Cosa Nostra prima o poi gliela farà pagare...». Il conto viene presentato in una tranquilla domenica di luglio, mentre Borsellino va a far visita alla madre. Una carica di tritolo sotto un'auto che nessuno aveva pensato di controllare. Ora a Palermo non c'è più nessuno che possa guidare la riscossa contro la mafia. Qui sono morti tutti. Compreso lo Stato.

Pietro Calderoni e Francesco La Licata

Ogni speranza è ormai perduta? Risponde Oscar Luigi Scalfaro

«L'avvenire dipende da noi»

«Mi vergogno di appartenere a una Nazione che non protegge i suoi servitori...». Così ha scritto una ragazza di Cuneo al presidente della Repubblica dopo la morte di Giovanni Falcone. E Scalfaro le ha risposto. Epoca pubblica le due lettere: testimonianze rese straordinarie dalla strage che ha ucciso altri sei servitori dello Stato: Borsellino e i suoi cinque agenti di scorta.

Cuneo, 5 luglio

Caro Presidente,

come cittadina italiana sono profondamente addolorata per la morte di Giovanni Falcone, della moglie e degli agenti della scorta. Mi vergogno di appartenere ad una nazione che non protegge i suoi servitori, ad un Paese che non combatte seriamente la mafia...

L'Italia ha un debito pubblico spaventoso, l'apparato pubblico fatiscante, spreco di denaro pubblico spaventoso, e poi la mafia, la mafia che sfida le istituzioni, anzi che penetra nelle istituzioni e diventa sempre più potente...

La supplico signor Presidente, tenga vivo il ricordo di Falcone, faccia in modo che le sue idee, i suoi progetti continuino anche dopo la sua morte...

Scrivo questa lettera piangendo, perché è morto un uomo solo, che lo Stato non è riuscito a proteggere, la sua era terra infidelium.

S. G.



Oscar Luigi
Scalfaro

Roma, 16 luglio 1992

Gentile Signorina,

ho letto la sua lettera e sento il suo dolore che è certo come quello di tutti gli italiani di fronte alla violenza e al delitto.

Ma Lei non faccia l'errore di considerare le vittime in contrapposizione allo Stato. I magistrati, gli uomini delle forze dell'ordine, sono lo Stato, sono la volontà degli organi dello Stato che opera contro un male aggressivo ed inumano fatto di sete sfrenata di denaro e potere.

E ciascuno di noi deve sentirsi parte dello Stato che reagisce e lotta e ha le sue vittime.

Anche Lei, a 22 anni non si chiuda in un inutile pessimismo, ma si senta viva e attiva con la sua fede e la sua responsabilità.

Altrimenti si sta alla finestra a giudicare tutto e tutti, senza concludere.

L'avvenire sarà secondo quanto ognuno sarà capace di pagare di persona.

Con cordiali auguri
Oscar Luigi Scalfaro



Mauro Galligani

Leoluca Orlando a Palermo nel 1988

LA MIA VITA

Una telefonata anonima, tre ore dopo la strage di via D'Amelio, ha avvertito che potrebbe essere lui il prossimo bersaglio. E per Leoluca Orlando, «uomo in pericolo» anche per la polizia, far politica è diventato un inferno. Costretto a dormire in caserma. Sorvegliato a vista da scorta e volontari. Senza più libertà.

DI PIETRO CALDERONI



Leoluca Orlando a Palermo, oggi

Lucky Star

A BLINDATA

Come un recluso: ingabbiato, sorvegliato, guardato a vista 24 ore su 24. Così vive, da ormai un mese, Leoluca Orlando, ex sindaco di Palermo, neo-deputato in Parlamento e leader della Rete. Motivo: è in atto un piano per assassinarlo. L'ultima minaccia di morte è addirittura di domenica 19 luglio, tre ore dopo l'assassinio del giudice Borsellino. «Ora toccherà a Leoluca Orlando», ha detto una voce anonima all'Agenzia Ansa di Roma. Un nuovo avvertimento, che ha il sapore di un ultimatum e che ha fatto ancor più

stringere il cordone di sicurezza intorno a lui. Se un giornalista vuole incontrare l'onorevole Orlando per saperne di più sulla sua esistenza «blindata», ha un solo modo: andare al quinto piano di vicolo Valdina, a fianco di Montecitorio, dove hanno sede gli uffici dei gruppi parlamentari.

«Me ne sto qui rintanato tutto il giorno», dice lui, «in questa piccola stanza con scrivania, telefono, un rumoroso frigobar e un rumorosissimo condizionatore d'aria...». Sulla scrivania l'ultimo libro di Patrick Süskind, *Storie del signor*

Sommers, per i momenti di tranquillità. A tarda sera, quando la giornata politica è finita, due macchine blindate con cinque uomini inviati dal Viminale lo prendono in consegna e, sirene spiegate, lo conducono in una caserma segreta. Niente cene, niente aperitivi con i colleghi, niente passeggiate romane, niente spostamenti che non siano assolutamente necessari. Orlando va avanti così, in un clima di continua tensione, da sabato 27 giugno.

«Quel giorno a Palermo avevamo partecipato alla marcia in ricordo di

Giovanni Falcone. A sera, a casa, trovai ad aspettarmi il questore Vito Plantone. "Che ci fa qui?", gli domandai. Con aria grave, il questore disse: "Onorevole, siamo molto preoccupati per la sua incolumità. Da Roma arrivano notizie secondo le quali sarebbe in atto un piano per ucciderla. Da adesso, per il ministero dell'Interno, lei non è più un soggetto a rischio, ma entra a far parte dei soggetti in pericolo. Pertanto per lei dobbiamo attuare una serie di misure di sicurezza particolari a Palermo, a Roma e dovunque lei penserà di spostarsi".

Il piano di sicurezza diventa subito operativo. Alle tre macchine blindate che già fanno parte della scorta di Orlando a Palermo, ne viene affiancata un'altra della Guardia di Finanza; un blindato (oltre quello che staziona davanti alla sua abitazione) viene posteggiato di fronte all'ufficio politico di via Principe di Villafranca, dove viene anche vietato il parcheggio e la semplice sosta delle macchine per timore di un'auto-bomba. Non basta: se lo spostamento via terra comporta rischi, il Viminale mette a disposizione del leader della Rete un elicottero e, eventualmente, un motoscafo. Le nuove misure scattano anche nella Capitale: gli uomini di scorta passano da due a cinque e le auto blindate da due a tre. «Quasi ogni giorno», spiega Orlando, «cambiano il tipo di automobile, il colore, la targa. Persino il mio codice d'identificazione, come personalità da proteggere, viene modificato continuamente in modo da rendere inutili eventuali intercettazioni delle comunicazioni della Polizia riferite ai miei spostamenti».

Insomma, una situazione paradossale, così denunciata dal collega deputato Nando Dalla Chiesa: «Il parlamentare Orlando deve nascondersi e fare la vita del latitante, mentre un pericoloso mafioso come Totò Riina fa sapere di non essersi mai mosso da Palermo». Per Orlando, il semplice «muoversi» è diventato un problema, «a volte troppo imbarazzante...». Un esempio? Qualche giorno fa avvisa la scorta che cenerà al Passetto, un ristorante proprio dietro Piazza Navona. La macchina della sicurezza si mette in moto: poco prima del suo arrivo, alcuni uomini s'intrufolano nel ristorante e lo «bonificano» da cima a fondo: controllano i locali, scrutano sotto i tavoli, nelle cucine, nei bagni. Poi scelgono il luogo più sicuro dove Orlando dovrà sedersi. Infine si piazzano davanti all'ingresso con i mitra in mano. Un'operazione talmente complicata che qualche giorno dopo Orlando, che vo-

leva cenare in pace col senatore della Rete Carmine Mancuso, decide di fare di testa sua guidando un'auto anonima fino a un ristorantino dei Castelli.

Il primo luglio, Orlando si reca al Viminale dove incontra il capo della Polizia, Vincenzo Parisi, e quello della Criminalpol, Luigi Rossi. I due gli riconfermano la pericolosità del piano contro di lui, aggiungendo qualche particolare: le informazioni non proverrebbero da uno dei tanti pentiti di mafia in circolazione, né da qualche killer intercettato in un carcere siciliano. No: sarebbero state raccolte più in alto, forse all'estero. E la decisione di eliminarlo non sarebbe collegata ai suoi trascorsi di sindaco anti-mafia, ma alla sua attività di leader politico. Un piano circostanziato nei particolari e nelle modalità: «Alla fine della chiacchierata, Parisi e Rossi mi dissero che sarebbe stato bene che io lasciassi l'appartamento preso in affitto a Roma, per trasferirmi in una caserma. "Da quando?", chiesi io. E loro: "Da subito"». Ma Parisi e Rossi sussurrano qualcos'altro a Orlando. Gli dicono che, a Palermo, un possibile pericolo potrebbe estendersi anche alla sua famiglia. Perciò lo invitano a convincere moglie e figlie ad abbandonare la casa palermitana per trasferirsi, almeno per un certo periodo, in caserma. Orlando esce dal Viminale turbato, la scorta lo accompagna a casa, lui riempie una valigia con le cose essenziali e, subito, viene trasferito nella nuova dimora: una piccola stanza in una caserma romana. Il giorno dopo, giovedì 2 luglio, accade ciò che indurrà i colleghi di Orlando a rendere di pubblico dominio i pericoli per il loro leader.

Alle 8,30 del mattino, qualcuno ruba una Croma azzurra e la posteggia coi fari accesi sul marciapiede di via Principe di Paternò, davanti alla casa palermitana di Orlando, dove staziona l'autoblindo dei carabinieri. Quando i militari, insospettiti, chiamano gli artificieri, una telefonata anonima giunge a un quotidiano: «È inutile che cercate l'esplosivo nell'auto, perché Orlando lo abbiamo già ammazzato a Roma». Come dire: inutile che vi affanniate, noi lo possiamo uccidere quando e dove vogliamo.

Ma chi vuole uccidere Orlando? E perché proprio ora? Una prima risposta provano a darla con un drammatico appello, pubblicato a pagamento su *Repubblica* del 10 luglio, i cinque parlamentari regionali della Rete. Accusano Cosa Nostra di voler «colpire chi è in grado di dare spessore politico alla rivolta morale e alla voglia di pulizia». Ma poi aggiustano il tiro: «Se da parte

di Cosa Nostra e di altri poteri occulti è in atto un tentativo di decapitare con la violenza questo Movimento, può dirsi senz'altro che qualcuno ha sbagliato i tempi». Traduzione: Orlando forse lo potevate uccidere un anno fa, ma oggi il movimento della Rete conta migliaia di aderenti e la sua attività politica continuerebbe ugualmente.

Un messaggio che forse non è rivolto solo a Cosa Nostra. È così? Orlando riflette: «Io non do la caccia ai latitanti, non arresto i trafficanti di droga, non condanno la Cupola all'ergastolo. Sto sempre più a Roma che a Palermo. E allora, chi mi può volere morto? Provo a ragionare: oggi sono a capo di un movimento politico che si batte contro l'illegalità diffusa di questo Stato, che ha partecipato all'elezione di Scalfaro, che ha un disegno politico preciso su come rinnovare questa Repubblica, e che si sta sviluppando in tutta Italia... Ecco, se penso a chi mi vuole far fuori, non penso solo alla Sicilia. Certo, i pericoli maggiori forse posso incontrarli a Palermo, ma non credo che tutto nasca lì». Riflette un attimo, poi dice: «Se mi ammazzano io mando a dire, qui, adesso, che non è stata solo la mafia».

Intanto Palermo si mobilita. Mentre gruppi di cittadini del comitato «Per una nuova resistenza» stazionano giorno e notte sotto casa Orlando, altri hanno prodotto di tasca propria uno spot televisivo (come quello per Falcone) che andrà in onda gratis su emittenti locali e nazionali. Nel filmato si vede il volto di Orlando e si sente una musica che cresce d'intensità. Poi compare una scritta: 135 mila voti sono più forti di un colpo di pistola.

Lui, intanto, continua a muoversi «come un coniglio di notte braccato dai fari delle macchine». Ogni mattina cambia itinerario con la scorta, non avvisa nessuno dei suoi spostamenti, decide solo all'ultimo momento cosa vuole fare e dove vuole andare. «Mi è capitato, ad esempio, di comprare un biglietto aereo per Palermo, giungere a Fiumicino e all'ultimo momento imbarcarmi col volo per Trapani. La settimana scorsa dovevo recarmi a Trieste, e ho saputo che al questore incaricato della mia sicurezza era stato detto: si comporti non come se fosse possibile un attentato, ma come se l'attentato fosse in atto!».

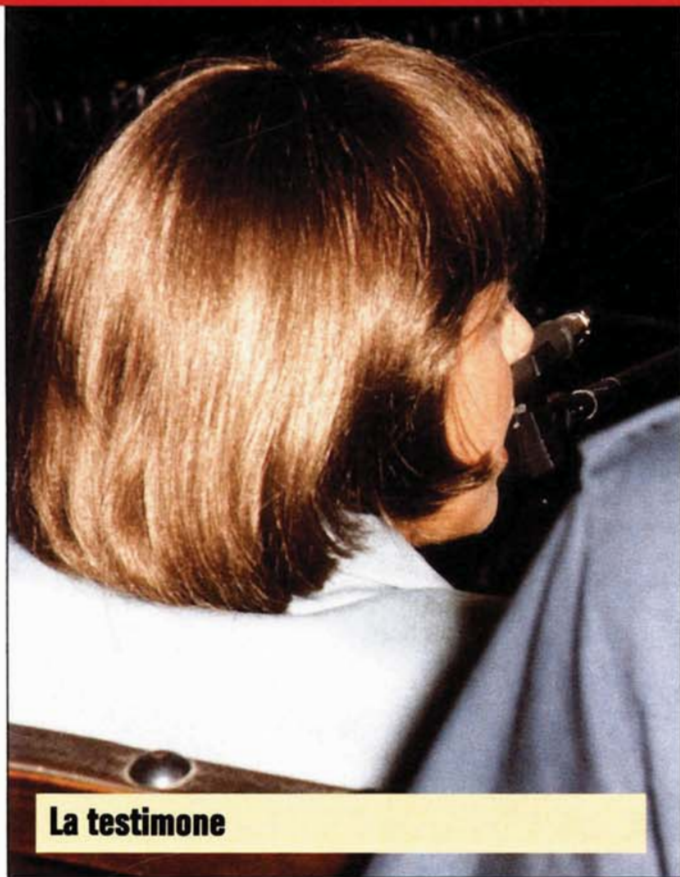
Luglio 1992: così vive in Italia il segretario di un partito politico nazionale, che è rappresentato in Parlamento da quindici deputati e senatori.

Pietro Calderoni



Tuffatevi, assaggiatelo e capirete perché. Yoplait è diverso per il suo gusto rotondo, perché la frutta e la cremosità dello yogurt sono bilanciati per darvi qualcosa di speciale. Se siete alla ricerca di nuovi equilibri tra salute e bontà, mettetevi il palato in pace: lo yogurt che mancava adesso c'è.





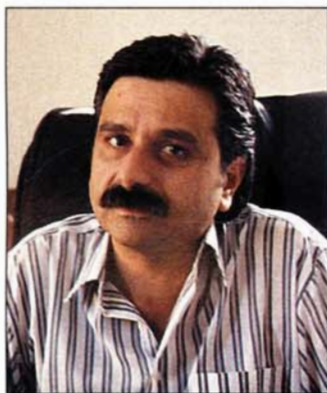
La testimone

Che cosa succede a un cittadino che assiste a un omicidio di mafia e poi trova il coraggio di denunciare gli assassini? Ecco la storia di Rosetta Cerminara, ragazza ventunenne di Lamezia Terme. Ha visto uccidere l'ispettore Salvatore Aversa, ha riconosciuto i colpevoli, si è rivolta alla polizia. Da allora, la sua vita è diventata un incubo. Rinnegata dai parenti, tenuta alla larga in paese, ha una sola speranza: che non la trovino mai.

SOLA CONTRO TUTTI

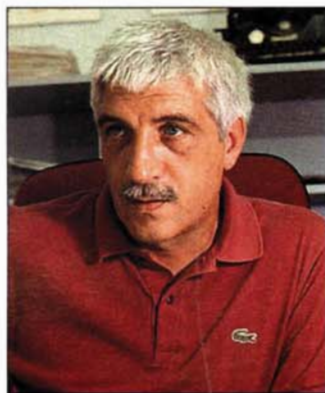
DI MARIA GRAZIA CUTULI

Rosetta è sparita. Da sei mesi nessuno sa dov'è. Dicono che sia stata portata a Roma, che viva sotto scorta, che forse ha cambiato nome... Tutti sanno però quello che Rosetta Cerminara ha fatto. Ha accusato due giovani di Lamezia Terme, tra cui il suo ex fidanzato, Renato Molinaro, di essere i killer del maresciallo Salvatore Aversa: il poliziotto ucciso con la moglie Lucia Prescenzano il 4 gennaio scorso e del quale, massimo spregio, la 'ndrangheta ha poi riesumato e bruciato il corpo. Il 13 luglio la ragazza, 21 anni, è riapparsa in Calabria per testimoniare davanti alla Corte d'Assise di Catanzaro: l'ac-



IL COMMISSARIO

Ferdinando Palombi, 43 anni, da quattro mesi commissario di PS a Lamezia: «I familiari di Rosetta escono di casa sotto scorta e avvertendoci prima».



IL CAPUFFICIO

Domenico D'Elia, 50 anni, titolare dell'agenzia Aci dove lavorava la super-teste: «Ci ha dato una mano per un paio di mesi a far pratiche. Ora è sparita».

compagnavano 15 uomini di scorta e 3 macchine blindate. Mai nessuno a Lamezia, terra di 'ndrangheta, di 20 omicidi all'anno (gli ultimi due, la notte tra il 19 e il 20 luglio), di collusione tra potere politico e mafioso, aveva osato tanto. Un gesto di coraggio che ha travolto la vita di Rosetta. L'hanno accusata apertamente di essere una mitomane, di volersi rifare dell'abbandono del fidanzato. E, sottovoce, di aver violato una legge che qui è ferrea: quella dell'omertà. La sua storia è un esempio di quello che purtroppo rischia, in questa Italia, chiunque si schieri con lo Stato contro la malavita organizzata. Una vicenda che deve far riflettere ancor più adesso, dopo l'assassinio del

Franco Zecchin (8)



La vittima

I due presunti assassini

giudice Paolo Borsellino.

«Io non ho più una vita...», ha detto tra i singhiozzi al processo. «I miei sono stati portati via dalla Calabria con la forza. Mi sento in colpa con loro, ma in pace con la mia coscienza». A «Bella», la contrada dove la ragazza ha vissuto per oltre vent'anni, un quartiere-paese di 5 mila abitanti ai margini di Lamezia, tutti si chiedono con stupore perché l'ha fatto. La conoscevano come una ragazza vivace, estroversa, senza particolari interessi. Nessun impegno politico, un diploma professionale, l'iscrizione a giurisprudenza e negli ultimi mesi, prima di scomparire, un lavoro part-time alla filiale Acì di Lamezia. Racconta il suo capo ufficio, Domenico d'Elia: «Mi era stata presentata dal fratello Santino, con me da un paio di anni. Dava una mano: pratiche, compilazione di moduli, assistenza al pubblico...». Rosetta aveva soltanto un hobby inconsueto: il tiro al bersaglio, praticato con il padre. È un sogno: diventare poliziotta. «Ormai non ci riuscirà più», dice il

pubblico ministero Adelchi d'Ippolito, «e non potrà mai più tornare a una vita normale. Vivrà sempre nella paura di essere ammazzata». I clan non dimenticano, non perdono. E i due che Rosetta ha mandato in galera risulterebbero affiliati a una delle

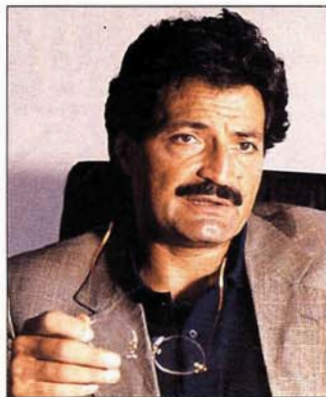
cosche vincenti della zona.

Bella ragazza Rosetta, di carattere, forse un po' spregiudicata per i costumi del posto. Quel Renato Molinaro, ad esempio, spacciatore di eroina, ventunenne, al quale era stata legata per alcuni mesi... L'aveva conosciuto

due anni fa. «Poi ho saputo che spacciava, è stato lui stesso a dirmelo». Non ne ha fatto una tragedia, la ragazza. Ha continuato a star con lui, fino a quando, febbraio 1991, spinta dal padre, si è decisa a lasciarlo.

Passa un anno. Il 4 gennaio 1992, Rosetta Cerminara percorre via dei Campioni, diretta dal parrucchiere. Vede e saluta il maresciallo Aversa, che conosceva per averlo incontrato in commissariato. Poi sente gli spari. Si gira. Riconosce Renato Molinaro e un amico di lui, Giuseppe Rizzardi, 33 anni, con una pistola in mano. Capisce tutto. Decide di andare lo stesso dal parrucchiere, dove non le chiederanno niente, dove può nascondere l'angoscia. E quando torna a casa ha la sola forza di infilarsi sotto le coperte nel letto dei genitori. La madre rientra a mezzanotte: «Che cosa ti succede? Perché sei così nervosa?». «Non ho niente, stai tranquilla».

Renato Molinaro però l'ha vista, sa che la ragazza potrebbe accusarlo. Tenta di intimidirla: «Stai zitta, se ci



IL MAGISTRATO

Adelchi D'Ippolito, Pubblico ministero nel processo di Catanzaro: «Rosetta non potrà più tornare a un'esistenza normale. Vivrà sempre con la paura».



LA PARTE CIVILE

Walter Aversa, 30 anni, figlio del maresciallo ucciso nel gennaio scorso (nella foto piccola in alto): «Il problema è stato convincerla a parlare con la polizia».



IL CONOSCENTE

Vincenzo Ruberto, 38 anni, funzionario della Cgil: «La gente ha paura, si chiede dov'è finita Rosetta. Ma nessuno si sbilancia in suo favore».

tieni alla pelle». Rosetta invece parla. Al telefono, senza dire il proprio nome, con uno dei figli del maresciallo Aversa, Paolo, 28 anni.

«Sembrava una delle solite chiamate anonime», ricorda Walter Aversa, 30 anni, fratello di Paolo. Ma Rosetta insiste. Da sempre maggiori dettagli. Alla fine la riconoscono. E la convincono a confidarsi con Arturo De Felice, allora commissario a Lamezia. Un uomo che a ottobre, quando il ministro degli Interni Vincenzo Scotti aveva sciolto il Consiglio comunale, non aveva esitato a denunciare in pubblico gli intrecci tra mafia e politica. Probabile bersaglio dei clan egli stesso, De Felice fa in tempo a raccogliere la testimonianza, poi, quattro mesi fa, sparisce da Lamezia. Trasferito a Roma, si dice.

Rosetta compare una prima volta davanti ai giudici. È il 27 gennaio, sono passati 23 giorni dall'omicidio. Da Roma decidono che non può più rimanere in Calabria. Anche la famiglia è costretta ad andarsene. «Quando mio padre ha saputo che avevo testimoniato», racconta la ragazza al processo, «è scoppiato a piangere disperato. Tutti sono contro di me, mi sento completamente sola».

Nel quartiere Bella non osano neanche più nominarla. Un ragazzino, seduto sui gradini di Piazza Roma, commenta impassibile: «Ognuno fa quello che vuole», mentre una donna, sulla soglia di

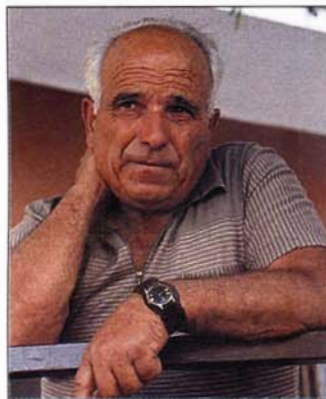


L'AVVOCATO

Armando Veneto, legale dei presunti killer: «La super-teste è una mitomane, racconta bugie. Si è messa in un gioco più grande di lei».

casa, sussurra: «Credevamo fosse una brava ragazza, invece...». Anche i parenti tengono le distanze, vicini al dolore del padre, ma non a quello di Rosetta. Lo zio Vincenzo, ad esempio, proprietario del Milan Club Gianni Rivera, continua a vendere gazose e sorride amaro: «Anni fa mi sono salvato per miracolo da un incidente mortale e non voglio correre altri rischi».

A Bella è questa la regola. «La gente ha paura», dice Vincenzo Ruberto, 38 anni, funzionario Cgil e ex segretario della sezione del Pds, «si chiedono dove sarà finita Rosetta. Ma nessuno si sbilancerebbe mai in suo favore. La



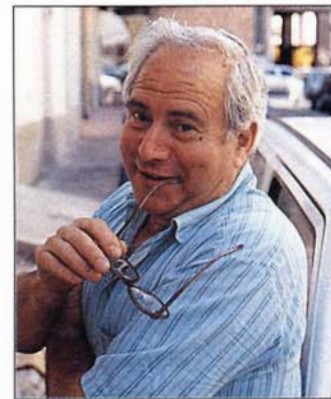
UN AMICO

Antonio Paoli, gestore di un poligono di tiro dove si esercitava Rosetta. «Suo padre mi ha confessato: «Ho perso la libertà. Spesso metto la testa tra le mani e piango»».

considerano una figlia sciagurata che non si è resa conto del male che ha fatto ai suoi». Soltanto un anziano tesserato del Pds, Vincenzo Masi, davanti alla sezione ripete soddisfatto: «Ha fatto bene. Noi siamo stati sempre contro la mafia, abbiamo sempre denunciato quello che succedeva a Lamezia, ma nessuno ci ha dato ascolto».

All'angolo di via Lazio dal 13 luglio c'è una Delta della polizia con 2 agenti in borghese. Presidiano l'entrata di casa Cerminara, una palazzina bianca a due piani, dove la famiglia della ragazza, padre, madre e tre fratelli, è tornata per qualche giorno in attesa di un nuovo trasferimento. «Stiamo aspettando ordini dalla Dia, la direzione investigativa antimafia», dice Teresa, madre di Rosetta, al telefono, «poi ce ne andremo nuovamente». Dove, non si sa.

A gennaio erano già stati costretti ad abbandonare una prima volta il paese, di notte, come profughi. Il padre, Michele, ha dovuto chiudere il suo negozio di elettrodomestici; la madre ha abbassato la saracinesca della merceria sotto casa; il fratello maggiore, Santino, 26 anni, ha lasciato fidanzata e lavoro, e torna soltanto qualche volta, di nascosto, per rivedere la



UN CITTADINO

Vincenzo Masi, anziano tesserato del Pds e abitante del quartiere Bella: «Quando abbiamo denunciato quello che succedeva qui a Lamezia, nessuno ci ha ascoltato».

sua ragazza, ma sempre scortato dagli agenti. «Visto come mi sono ridotto?», ha detto il padre di Rosetta a Antonio Paoli, amico e proprietario del poligono di tiro dove la ragazza ogni sabato si esercitava con la pistola, «ho perso la libertà. Posso soltanto prendermi la testa tra le mani e piangere». Conferma il nuovo commissario di polizia, Ferdinando Palombi: «Escono di casa solo dopo avercelo comunicato in anticipo e comunque sempre sotto scorta». Che cosa li aspetti, a parte una sovvenzione dello Stato, nessuno lo sa. Ma un mistero è soprattutto la sorte di Rosetta, affidata al responsabile del servizio operativo della Criminalpol, Achille Serra, fin quando ricomincerà il processo, il 29 settembre.

A rendere più difficile la posizione della ragazza c'è stata anche l'improvvisa sospensione delle udienze, dopo che gli avvocati della difesa, il 14 luglio, hanno aderito allo sciopero contro il decreto antimafia Scotti-Martelli. «Non è stato certo per fermare il processo», si giustifica il legale di Renato Molinaro, Armando Veneto (difensore, anche, di Nitto Santapaola, superboss della mafia, latitante).

Ma il sospetto di una manovra strumentale rimane: «Perché», si chiede il pubblico ministero d'Ippolito, «gli imputati hanno permesso ai loro legali di scioperare? Se fossero innocenti avrebbero avuto interesse a far procedere speditamente il processo».

«Quella ragazza è una mitomane», ribatte l'avvocato Armando Veneto, «una che si è messa in un gioco più grande di lei. Vuole solo vendicarsi di Renato Molinaro, perché è stato lui a lasciarla». Basterà l'abilità del legale a distruggere la credibilità di Rosetta?

In aula, lunedì 13 luglio, l'hanno vista singhiozzare, ma anche difendere con decisione e lucidità la sua tesi: «Sì, lo confermo davanti a Gesù Cristo in croce, io ho veramente visto quello che ho detto. E spero che questa sia l'ultima volta che devo raccontare quello che ho vissuto».

Maria Grazia Cutuli

(ha collaborato Michele Gigliotti)